

## **L'inizio della fine**

Autunno 1970. A Reggio Calabria, dove già allora all'età di quattro anni vivevo, infuria lo scontro tra forze dell'ordine e manifestanti di destra, collerici per l'esclusione di Reggio dalla carica di capoluogo della nascente regione calabra.

La rivolta, tutta ideologica, nonostante le inconsistenti, immancabili, dietrologie su fantastici intenti economici e piani politici segreti di portata più ampia, si sarebbe esaurita nel giro di pochi mesi, senza tracce né strascichi.

E l'unico dato certo sta nell'inevitabile, per quegli anni, inserimento nei moti politici degli eversivi di destra, che la protesta avrebbero fomentato e insanguinato d'attentati, avvalendosi forse anche e per fini logistici di patti con le mafie locali.

Benché bambino, il tumulto dell'epoca comunque mi sfiorò. Essendo infatti i miei in affitto in un appartamento di una traversa dell'arteria principale della città, sede dunque dei confronti più accesi, ricordo perfettamente proprio su di me sporto dal balcone l'effetto lacrimogeno dei gas della polizia, risalenti appunto dal suddetto corso.

La via in questione, perpendicolare a quest'ultimo, era ed è tuttora Via Giulia: e se la cosa può consolare i fascisti dell'epoca ancora in vita e quelli di oggi, privi tutti del capoluogo di regione, è giusto allora ricordare che l'intestazione di essa fu un omaggio delle autorità cittadine antiche ad un personaggio importante, proprio a Reggio vissuto.

Si trattò di una donna altolocata e sventurata dal nome appunto di Iulia Maior, figlia nientemeno che di Ottaviano Augusto, il primo e più avveduto degli imperatori romani, che a Reggio la relegò per placarla ed evitarne la condanna a morte. Ma c'è di più.

Di recente sarebbe stata scoperta, proprio dirimpetto la stazione ferroviaria centrale cittadina, in scavi sull'antica area urbana, appunto la tomba di Giulia. Cosa che ha mandato in visibilio le élite dirigenti e colte della città, per via diretta o meno coinvolte nel ritrovamento.

La logica dell'entusiasmo starebbe dunque nella presenza a Reggio del tumulo di una discendente di Augusto: ma anche ammesso che il sepolcro di una nobile romana di duemila anni fa comporti importanza, pare piuttosto e nella fattispecie che la sua presenza in città, di per sé anomala, sia pure la prova di una disgrazia.

Almeno questo è quello che ho capito io, soddisfatte le curiosità nate nel momento in cui con gli anni venni anche casualmente a sapere del motivo del nome di quella traversa, in cui per pochi mesi ero pure vissuto.

Che ci faceva a Reggio, città magnogreca da secoli legata a Roma da severi accordi politico-territoriali e militari, la figlia di Augusto, peraltro la sua unica discendenza?

E' semplice: vi si trovava ufficialmente in esilio per via di una condotta immorale e protratta, condannata in base a una legge con cui l'imperatore tutelava in quegli anni i valori dell'etica di tradizione repubblicana. Capirai! Che barzelletta! Inevitabile saperne di più.

E la storia che risulta, tra testi antichi e moderni e lavori di laurea degli ultimi tempi, non verte che su uno scontro personale alla corte dell'impero, in merito alla successione ad Augusto, un conflitto in cui per la parte perdente, appunto la "giuliana", non ci sarebbe stata alcuna pietà. La sintesi, allora.

Lo sfondo storico su cui si dipana la vicenda è esattamente quello della Roma a cavallo tra i due millenni, le due età, pagana e cristiana, un'epoca di inevitabile transizione che solo una mente politica come quella di Augusto aveva potuto gestire.

Qualche decennio prima dell'azione augustea, persino un repubblicano convinto come Cicerone auspicava per la sua città una personalità particolarmente dotata e *super partes*, cui affidare in ultima analisi la direzione delle istituzioni repubblicane, vista l'ormai irrecuperabile inerzia delle classi dirigenti.

Dunque anche se, e legittimamente, molti critici hanno limitato l'auspicio di Cicerone alla speranza di un uomo politico tanto in grado del rilancio dello stato, quanto del suo rientro seguente nei ranghi, il pensiero dell'oratore di sicuro manifestava il bisogno dell'uomo forte, tipico delle fasi disperate e in animo anche ai tradizionalisti repubblicani di allora.

Chi invece alla conservazione della repubblica non aveva mai creduto, era stato Cesare; e il suo tentativo di realizzare un potentato paternale, di modello ellenistico, polarizzato tra corte e popolo, in assenza o col minimo indispensabile di magistrature e assemblee intermedie, era finito nel sangue. Il suo.

Perlomeno però il "falco" Cesare si era scelto il migliore dei successori possibili, l'accorto nipote Ottaviano: costui lasciò in essere le articolazioni dell'apparato repubblicano, anzi con gli anni moltiplicò pure le cariche magistratuali, per la soddisfazione delle ambizioni dei molti; e si fece conferire giusto i poteri che lo elevavano di un tanto su qualsiasi livello istituzionale, quindi il necessario comando sui nuovi corpi della difesa personale.

In tal modo tutti contenti delle possibilità di carriera, tutti felici di una tutela e guida superiori, moderate, illuminate.

Tutti tranne l'opposizione cesariana, che guardava ancora a monarchie di tipo orientale e per l'epoca moderne, simpatizzanti di una moralità borghese alternativa alla tradizionale, dal principe ora per legge imposta e da opere di intellettuali al soldo pure veicolata. Quell'opposizione facente

leva sul sentimento antirepubblicano popolare, cui sarebbe passata a un certo punto Giulia, infliggendo al padre forse l'unica, seria pena della sua lunga e soddisfatta vita.

Figlia di Augusto e Scribonia, appartenente dunque a quella gens Iulia, un rappresentante della quale al potere avrebbe magari anche messo a tacere i dissidenti, era naturale che lo sposo di Giulia o un esponente della sua prole divenisse il candidato alla successione paterna.

Ma il suo primo marito, Marco Claudio Marcello, morì giovanissimo, a meno di vent'anni; e non le andò meglio col secondo consorte, il generalissimo Marco Vipsanio Agrippa, il vincitore di Azio e colonna della corte augustea assieme al potente ministro della cultura Mecenate.

Agrippa moriva nel 12 a.C. a 51 anni, dunque più giovane di una ventina d'anni di Giulia. Ma il loro era stato un connubio felice: coronato dalla nascita di tre maschi, Caio e Lucio Cesare, quindi l'omonimo Agrippa, detto poi "postumo" poiché venuto alla luce dopo la morte del comandante, e infine di due femmine, Giulia Minore e Agrippina.

Nonostante la differenza d'età Vipsanio Agrippa aveva conservato un aspetto più virile che maturo e fatto inoltre di sua moglie una dama, onorata da principessa nei vari paesi visitati al suo seguito, nel corso di diverse campagne militari.

E già egli aveva ricevuto dall'amico Augusto l'"imperium proconsulare", conferente autorità superiore a quelle dei governatori, almeno sulle province strategiche, e quella potestà tribunitia, la quale esentava da processi di sorta, concedeva veto sul senato e avrebbe presto rappresentato un attributo legale, consueto della figura imperiale.

La successione al trono di Roma sarebbe così spettata a lui o, nel caso di incidente, ad uno dei suoi figli "giuliani". Ora l'incidente, come predetto, ci fu, ma i suoi due primi figli, all'epoca bambini, la carica di imperatore se la sarebbero solo sognata. Perché?

Perché alla scomparsa di un "carico" a corte come Agrippa, fu agevole per Livia, la nuova moglie di Augusto, prendere l'iniziativa e spostare la preparazione della successione dai figli di Giulia ad uno dei suoi figli di primo letto, un Claudio come lei, il trentenne Tiberio, al tempo già sposo e con un figlio proprio.

Cosa che prese sempre più piede con la crescente complicità dell'imperatore, rassicurato dal conservatorismo dei Claudii, preoccupato della rapida ribellione di Giulia, la quale sarebbe presto passata a fazioni di cospiratori ignoti o inseriti e del calibro di Iullo Antonio: il discendente cioè di quel luogotenente di Cesare, da Augusto stesso da poco sconfitto e indotto alla morte.

Sposato a Scribonia, Ottaviano aveva dunque iniziato un'appassionata relazione con la nobile Livia, al momento moglie di un esponente dell'antica gens Claudia. Il rapporto fu così coinvolgente che la donna divorziò dal marito Nerone e convolò presto a nuove nozze col potente e adesso anch'egli divorziato amante, essendo ufficialmente già madre dei due figli di Nerone, Tiberio

e il minore Druso. Diciamo "ufficialmente" in quanto era noto che quest'ultimo fosse in realtà figlio del futuro principe.

Lo provano due fatti: il primo sta nella futura imposizione da parte di Augusto a un Tiberio ormai avviato a prenderne il posto e con sola prole di primo letto, della firma di un documento in cui garantiva alla sua morte la successione al figlio dello stesso Druso; l'altro nella stessa scelta del maggiore dei due figli di Livia per le nuove nozze con Giulia: essa sarebbe infatti derivata anche, se non in esclusiva, dai rischi di un connubio tra consanguinei cugini.

Morto dunque Agrippa, deciso sotto l'impulso di Livia che l'avvicinamento al potere avrebbe dovuto coinvolgere Tiberio, si stabilì a quel punto infatti il matrimonio tra questi e Giulia, affinché la discendenza imperiale fosse comunque giuliana.

Ai fini dell'operazione dinastica Tiberio era stato obbligato al divorzio dalla prima moglie, nonché al distacco dal bambino da quella avuto, ma aveva accettato lo spostamento di prospettiva; ribaltamento per nulla gradito invece a Giulia Maggiore, la quale vedeva così scartati dalla linea imperiale e in un solo colpo tutti e tre i figli maschi, frutto del matrimonio con Agrippa e da un pezzo a corte destinati a crescere e "studiare" da futuri principi.

Il tutto per la soddisfazione delle ambizioni della matrigna Livia, proiezioni rispetto alle quali ora la bella, colta, spiritosa Giulia Maggiore, la grandama del periodo di Agrippa, non restava che un umile mezzo. Non solo.

Stando infatti dall'andamento consueto per quelle età degli eventi legati a successioni e giochi di potere, è facile pensare che Giulia intravide pure la brutta fine che sarebbe poi nei fatti toccata ai suoi ragazzi, più che figure inutili ormai pericolosi punti di riferimento per l'opposizione cesariana.

Così, forse più disperata che ribelle, non ci stette.

La prima, seria grana di un matrimonio nato sotto i peggiori auspici, fu la scomparsa prematura del nuovo figlio dalla donna dato a Tiberio.

E a giudicare dall'odio che si scatenò in quest'ultimo e nei suoi confronti dai giorni della morte del bambino, è possibile pure ipotizzare, anche se in assenza di prove documentali, una sua responsabilità nell'inatteso decesso.

Di sicuro si assiste negli anni immediati a venire ad un allontanamento di Giulia da Tiberio; e ad un pericolosissimo avvicinamento, con fini politici e possibili e concomitanti coinvolgimenti affettivi, della stessa agli ambienti dell'opposizione antoniana e cesariana al padre.

E il partito in questione non attendeva di meglio che brandire di fronte alla popolazione dell'Urbe la figlia del principe con tanto di eredi giuliani maschi, tagliati fuori dall'eredità della carica imperiale. In questi termini la nuova situazione si sarebbe fatta col tempo tanto preoccupante,

che si sa persino di ripetuti raggiri dei ragazzi di Giulia da parte del nonno, ansioso di avere informazioni sull'azione di quella.

In ogni caso Augusto tirò dritto.

Il tratto serio, anzi serio, addirittura cupo dell'indole di Tiberio, il suo legame con una casata di provato tradizionalismo, costituivano garanzia per la prosecuzione del progetto di un principato, comunque innestato su istituzioni del glorioso passato della città, al riparo da ogni tentazione di modernismo di genere populistico e orientalizzante.

Così quando qualche anno dopo, nel 6 a.C., egli concesse a Tiberio la potestà tribunizia, Giulia lasciò casa e marito e la sua frequentazione della gioventù dissidente di Roma si intensificò.

Fu allora che la congiuntura si surriscaldò a tal punto, che chi si avviava ormai a prendere il testimone del principato, nel pieno rispetto della sua impostazione, appunto Tiberio, venne per precauzione allontanato per qualche anno a Rodi, da un Augusto e una Livia intenzionati ad evitare tumulti e in attesa di sistemare in via definitiva le questioni in casa.

Non per nulla gli anni a venire vedono un'aspra contesa tra gli esponenti del potere e i contestatori in relazione alla conquista delle magistrature.

Fu nel 2 a. C. che evidentemente Augusto trovò il momento propizio per chiudere i conti.

Fece infatti nel giro di una notte improvvisamente arrestare Giulia e i cospiratori, destinandoli quasi tutti a processo sulla base dell'accusa di immoralità. Fece quindi spedire da Tiberio alla figlia una conseguente lettera di divorzio. E richiamò lo stesso figliastro da Rodi a Roma.

La fine di Giulia era iniziata.

Secondo la legge che a Roma tutelava la moralità tradizionale e repubblicana, il principe salvava così la pelle ai congiurati, in primis alla comunque amata figlia. Almeno quasi a tutti. Infatti un'accusa di cospirazione e di lesa maestà avrebbe comportato una condanna a morte generale; e una deroga a quest'ultima, magari anche per motivi personali, un tradimento della tradizione ed un pericoloso precedente che Augusto non avrebbe potuto permettersi.

Inoltre risparmiando quelle vite e diffondendo ovunque la voce, dal senato alle vie cittadine, che gli arrestati fossero dei poco di buono, capaci persino di perpetrare atti osceni sui sacri rostri del foro, la notte, con in testa la stessa Giulia, egli allontanava il rischio di rivolte popolari e si accaparrava pure il merito dell'imparzialità e dell'ingenua onestà.

Tutto ciò sarebbe dunque stato il colpo da maestro del principe, se non fosse stato per il fatto di dover far passare la propria figlia per una pubblica prostituta.

D'altronde, che l'accusa fosse una copertura e le relazioni sull'arresto e le sue motivazioni una messa in scena mirante a calmare le acque e salvare vite, lo avrebbero dimostrato gli eventi immediatamente seguenti.

E vero che degli arrestati solo uno, Iullo Antonio, fu condannato a morte. Ma è pure vero che a Giulia non fu riservato il trattamento penale, previsto dalla sanzione del comportamento immorale. Secondo infatti la legge a tutela dell'etica conservatrice, gli amanti, subita la confisca dei beni, erano destinati al confino in zone distanti, ma non privati di libertà all'interno di queste ultime.

Qualche anno dopo avrebbe conosciuto una simile condizione il poeta Ovidio, il quale frequentava afflitto ma indisturbato la gente del posto a Tomi, sul Mar Nero, dove era stato relegato per ordine dello stesso Augusto, con l'accusa ufficiale di violazione del medesimo provvedimento etico e a causa di un presunto coinvolgimento in uno scandalo a corte.

Ma Giulia Maggiore, sbattuta a Ventotene, era guardata a vista da agenti e, quando l'isola dirimpetto al litorale laziale sembrò evidentemente ad Augusto pure raggiungibile, il principe confinò con le stesse regole la donna a Reggio, nel punto più lontano da Roma del territorio, l'italico, su cui il potere centrale esercitava, anche se indirettamente e per il tramite di intimorite autorità locali, un controllo sicuro.

Un'eventuale fuga di Giulia e peggio ancora un suo ritorno a Roma, riannodati i rapporti con gli oppositori, avrebbero significato il concreto rischio di un'altra fra le diverse congiure o rivolte, che nei decenni del suo impero Augusto si era trovato a prevenire o stroncare sul nascere.

Ma Giulia da Reggio non sarebbe mai scappata.

Anzi, nella prigione reggina, col passare degli anni avrebbe solo ricevuto strazianti notizie sulla fine dei suoi figli maschi e i progressi politici di Tiberio.

Dei suoi due primi figli, entrambi adottati dal padre e presto destinati in qualità di ufficiali alla palestra della vita militare, Lucio Cesare sarebbe morto di malattia, in circostanze poco chiare e giovanissimo, in Gallia, a Massalia; Gaio Cesare invece letteralmente abbandonato a se stesso, ferito e scampato a un agguato, in Licia, di ritorno dal fronte orientale.

Il terzogenito maschio, Agrippa Postumo, con la diagnosi di pazzia criminale, venne infine confinato a Sorrento e poi, meglio sorvegliato, a Pianosa, attuale isola dell'Arcipelago Toscano.

Dal canto suo Tiberio, negli stessi anni otteneva l'adozione da parte di Augusto, quindi pure la condivisione dell'"imperium proconsulare".

La situazione subì un'impennata nel 14 d.C..

E' questo, com'è noto, l'anno della morte di Ottaviano Augusto. Ma pochi sanno che esso è pure l'anno della morte di Postumo Agrippa e, immediatamente dopo, di Giulia Maggiore a Reggio.

Che cosa sarebbe dunque accaduto?

Nel 4 d.C. Augusto concedeva appunto a Tiberio l'"*imperium proconsulare*", gli rinnovava pure la potestà tribunitia e lo adottava. Ma in questo caso non da solo. Bensì assieme al solo nipote maschio rimastogli, Postumo Agrippa.

L'adozione di quest'ultimo, allo stato delle cose, non poteva che avere un valore affettivo: non essere che il gesto di un uomo privato di figli e nipoti, che qualcosa infine donava all'unico discendente maschile in vita e in città.

Sarebbe stata allora Livia a considerare il gesto una rischiosa debolezza, persistendo a Roma un'opposizione clandestina, ma vitale, e a tenere la barra dritta organizzandone il confino.

E sempre Livia, una volta morto il marito nel 14, peraltro dopo un estremo tentativo di riportare a casa il povero giovane, di quest'ultimo ordinò pure l'uccisione. Seguita di lì a poco da Tiberio, i cui emissari a Reggio avrebbero tolto rapidamente e indisturbati di mezzo anche Giulia.

Inutile dire allora che, nonostante la carenza di prove documentali, il sospetto dell'azione di Livia anche nella scomparsa dei due giovani "Cesari" e persino in quella del marito, che insisteva sul rientro di Postumo, resta tutto.

Che dire allora a commento di tutta questa storia?

Che nelle vicende della vita ci sono purtroppo tasti che non si possono toccare, a meno di non voler scientemente render tragico l'andamento delle cose? Se non si vuole segnare l'inizio della fine? Che dunque, per quel che ci riguarda, spostare la successione all'impero dalla linea giulia a quella claudia o giulio-claudia, significava giocoforza togliere di mezzo i discendenti giulii, ottimo pretesto per un'opposizione cesariana e modernista, sempre lì pronta a sobillar la gente?

Purtroppo non basta. Perché a guardare attenti allo scacchiere politico-familiare dell'epoca, probabilmente il nuovo matrimonio di Giulia non sembrava avere alternative migliori che la possibilità di Tiberio.

D'altronde, alla morte di Agrippa, le nozze tra una "Giulia" e un "Claudio", esponenti dei due casati più antichi dell'Urbe, con relativa e conseguente prole imperiale, costituivano un atto politico riconciliatore, perfetto: una riunione tra "i Giulii", che accettavano il tradizionalismo repubblicano, accantonando la svolta innovativa ed ellenizzante di Cesare, ed i "Claudii", di antica fede repubblicana e perdenti a Filippi dallo stesso Ottaviano, i quali aderivano ora al piano di un principato che si slanciasse dalle fondamenta di una repubblica.

Certo, il progetto aveva un prezzo. Basso per Tiberio, il cui primo figlio, Druso Minore, non portava titoli per la successione; carissimo, come si è visto, per Giulia Maggiore.

E Augusto, che per la vita ebbe sempre a lamentarsi solo e soltanto della figlia ribelle, nel caso di accondiscendenza di quella, sarebbe mai riuscito a salvare anche i primi nipoti maschi?

Quanto infine a Livia e Tiberio, i due furono dal canto loro i vincenti assoluti di questa triste storia?

Nel mondo sì, rispetto ad eventuali disegni "metafisici", a quanto pare no.

Nel 9 a.C., per le conseguenze di un'infezione prodotta da una gamba rotta e una brutta caduta da cavallo, era già morto sul fronte germanico Druso Maggiore, figlio di Livia, amatissimo fratello di Tiberio. E si dice che quest'ultimo impiegò un solo giorno di cavallo dalla zona di Pavia, dove al momento operava, fino al teatro di guerra teutonico, per giungere soltanto ad abbracciare tra le lacrime il consanguineo, che mandava gli ultimi respiri. Si ricorda anche della straziata Livia, trascinata da persone care al sontuoso funerale romano del figlio defunto.

Vale allora la pena ricordare come, a parte le diverse vittorie personali, su Parti e Pannoni per esempio di Tiberio e sui Germani da parte di Druso, l'afflato tra i fratelli si era alimentato pure della stretta collaborazione in diverse campagne militari, prima fra tutte l'avventurosa occupazione, nel cuore dell'Europa, del territorio più avanti divenuto provincia retica.

All'epoca del decesso di Druso, che era, ripetiamo, il 9 a.C., Giulia Maggiore forse ancora sognava, fiduciosa, di riprendersi in un modo o l'altro il ruolo perduto e già lontano, a corte.

Mentre quel che oggi resta a noi è giusto il tacere, una volta attinto lo scopo di ricordare la verità sulla sfortunata storia di una nobildonna nostrana, di circa un paio di millenni fa.

Reggio Calabria, giugno 2021